La situazione politica all'esame del comitato regionale del PCI

L'unità delle forze di sinistra per il risanamento della Sicilia

Il governo regionale di centro-sinistra completamente incapace di governare la crisi - Il 21 dicembre Berlinguer a Palermo - La richiesta di riflessione al PSI

Dalla nostra redazione

PALERMO — Il governo regionale di centro-sinistra (Dc, PSI, PSDI e PRI) proclama continuamente fedeltà al programma autonomista ma continua «nell'opera di svuotamento» di tale programma e mantiene «i metodi tipici del sistema di centro-sinistra»; La paralisi politica e amministrativa e il malgoverno hanno raggiunto livelli che la società siciliana «non può più sopportare»; l'ostacolo principale da rimuovere è «l'attuale politica della DC e il predominio del suo sistema di potere»; l'unità tra le forze di sinistra e la «condizione per una battaglia di risanamento e di rinnovamento».

Sono questi i punti fondamentali della risoluzione del comitato regionale siciliano del PCI che ha affrontato lo stato della situazione politica nell'isola, soprattutto negli ultimi mesi, dopo la rottura della maggioranza autonomista di cui faceva parte anche lo stesso PCI. Il comitato regionale ha approvato la risoluzione dopo un dibattito aperto da una relazione di Gianni Parisi, segretario regionale, e le conclusioni di Pio La Torre della segreteria nazionale.

Al termine della riunione il comitato regionale ha anche deciso di indire a Palermo il 20 e il 21 dicembre una conferenza regionale dei «quadri comunisti» che sarà conclusa dal compagno Enrico Berlinguer segretario generale. La risoluzione affronta il problema dell'uscita del PCI dalla maggioranza e il passaggio all'opposizione in seno all'assemblea regionale.

«Gli sviluppi politici di questi mesi — vi si afferma — dimostrano la piena validità della decisione assunta dal PCI di passare all'opposizione, determinata dal sabotaggio della DC nei confronti degli obiettivi di risanamento e di trasformazione contenuti nel programma concordato. Infatti, il governo ha continuato nell'opera di svuotamento di tale programma e ha mantenuto i metodi clientelari».

La risoluzione sottolinea, poi, i gravi problemi che travagliano la società siciliana: la violenza mafiosa, la disoccupazione, l'inquinamento, la crisi dei grandi centri industriali, il dissesto del territorio e delle città. Si tratta di guasti che la Sicilia «non può più sopportare». Il PCI non rinnega, comunque, l'esperienza unitaria di questi anni; anzi «ascrive a suo merito la ripresa di interesse nei confronti dell'autonomia, della programmazione e del decentramento, che aveva aperto nuove prospettive e suscitato nuove speranze in un cambiamento sostanziale della situazione economica, sociale e politica della Sicilia».

E proprio per questo, continua la risoluzione, «è più che mai necessario denunciare con forza le pesanti responsabilità dello svuotamento dei programmi e della interruzione del rapporto unitario imposti dalla Democrazia cristiana, al cui interno le forze conservatrici hanno assunto negli ultimi tempi un maggior peso politico; queste responsabilità sono state condivise dagli altri partiti di governo che hanno accettato e subito questa opera di svuotamento e di rottura».

Dopo aver ribadito che l'ostacolo da rimuovere sta nell'attuale politica democristiana, la risoluzione affronta il tema dell'unità tra le forze di sinistra e in particolare tra comunisti e socialisti. «L'unità è necessaria per battere il predominio della Democrazia cristiana

Un impegno comune tra socialisti e comunisti è «la base di partenza per una effettiva ripresa della politica di unità autonomistica, da cui dipendono le sorti della Sicilia; e i prossimi incontri tra i due partiti saranno occasione per delineare questo impegno».

Il PCI ritiene inoltre «che il PSI dovrebbe avviare una seria riflessione, anche in rapporto alla linea politica che ha assunto a livello nazionale, sulla propria collocazione alla regione». Nella risoluzione il PCI sottolinea che «il governo attuale non ha i requisiti per mantenere aperte prospettive di avanzamento e di rapporti di unità, non è in grado e non ha la reale volontà di affrontare grandi temi, quale la riforma della regione, lo sviluppo programmato dell'economia, la battaglia nei confronti dello stato».

Il PCI chiede la convocazione del consiglio per il centro storico di Palermo

PALERMO — Il PCI chiede l'immediata convocazione del consiglio comunale sul risanamento del centro storico di Palermo. La richiesta viene formulata dalla commissione urbanistica e dal gruppo consiliare comunista. Si tratta di discutere «il documento metodologico» elaborato dal comitato di consulenza e mettere in marcia tutte le iniziative necessarie per sviluppare la più ampia partecipazione della città alla elaborazione del piano-programma dell'intervento dei «quattro mandamenti» che i consulenti si accingono ad elaborare.

La questione era stata posta all'attenzione della città nei giorni scorsi dal movimento degli studenti. Ma — rileva la nota del PCI — l'arroganza della democrazia cristiana e le lacerazioni interne alle amministrazioni comunali hanno impedito di fatto a individuazione, per esempio, delle zone di recupero previste dal piano decennale della casa e la redazione dei piani, lasciando per mesi delibere importanti nei cassetti.

Zero in condotta al ministro part-time

CATANZARO — Il governo Cossiga, contro il quale oggi scioperano i lavoratori calabresi, le brutte figure, ormai, se le va proprio a cercare. Questa volta, è infatti il turno di Toni Bisaglia, democristiano e ministro dell'Industria part-time perché, come è a tutti noto, l'altra metà del tempo la dedica alle cure di «Impegno popolare», una delle correnti più conservatrici della Democrazia cristiana. Ed è in questa seconda veste che Toni Bisaglia è venuto l'altro ieri in Calabria. Ad invitarlo è stato Ernesto Pucci, uomo di fiducia della sua corrente nella regione.

Fin qui, sono affari del Bisaglia e dei suoi amici: alle porte ci sono i congressi democristiani, liberissimo, quindi, di organizzarsi le pattuglie. Ma il fatto è che improvvisamente, fra un incontro conviviale e l'altro con gli amici di corrente, Bisaglia si è ricordato di essere anche ministro dell'Industria. Ed è così, dunque, che il ministro part-time organizza — nel salone della Camera di Commercio di Catanzaro, un incontro con imprenditori, rappresentanti sindacali, rappresentanti politici, parlamentari.

Il ministro parla e dice di tutto. E parla, parla tanto che dimentica perfino di trovarsi in Calabria. Che cosa sarà di Gioia Tauro? Che cosa sarà del polo chimico? Che cosa avverrà dei testurizzi di Castrovillari? Su queste questioni il ministro non pronuncia una sola parola. Tace, come tace il governo; è senza un'idea come è senza idee il governo di cui Bisaglia fa parte. L'uditorio, nel quale tra gli altri ci sono il segretario regionale della CGIL e il compagno onorevole Franco Politano, aspetta pazientemente che il ministro concluda il suo discorso da Rotary per intervenire nel dibattito. Invece niente. Il ministro si produce nel pistolotto finale e chiude di brutto la riunione, rifiuta il contraddittorio, non vuole ascoltare altri che se stesso. Quindi si dà alla fuga.

Quanto merita un ministro così in profitto e in condotta? A rispondere a queste domande ci penseranno oggi i lavoratori calabresi in lotta e il giudizio negativo e pesante che verrà scritto sugli striscioni delle organizzazioni sindacali e democratiche sarà certamente uno solo: bocciato.

n. m.

I grandi assenti e i giusti profeti

REGGIO CALABRIA — *Lunedì 12 novembre la maggioranza di centro-sinistra di Gioiosa Jonica, voluta dai dirigenti locali del Partito Socialista italiano, così esprimeva il suo «impegno» programmatico nella lotta contro la mafia: «a rischio di dispiacere certi che stanno dentro e fuori le mura della nostra cittadina, a costo di deludere certi cronisti che si ritengono in possesso di poteri divinatori, affermiamo senza circolocuzioni o perifrasi che sul* problema mafia *questa amministrazione non attaccherà il cartello con la scritta* chiuso.

Certo è, però, che non suonerà questo tasto con ossessiva ripetitività, né assumerà atteggiamenti di soddisfatto donchisciottismo e non si lascerà andare ad entusiasmi trionfalistici. Affronterà invece il gravissimo e complesso fenomeno con tutta l'attenzione che esso merita, si adopererà perché esso venga aggredito con ferma determinazione da forze politiche e sociali sempre più vaste, solleciterà interventi non episodici da parte di tutti gli organi istituzionali perché venga rimosso ed eliminato dalla realtà calabrese».

Sabato 18 novembre, quella stessa maggioranza di centrosinistra è stata messa, suo malgrado, alla prova: fra i numerosi gonfaloni dei comuni jonici presenti nella grande manifestazione di Locri mancava proprio quello di Gioiosa Jonica. Non c'erano i «nuovi amministratori», cui è sfuggito il grande appuntamento, ma erano presenti, fra la moltitudine di gente, i consiglieri comunali e la sezione comunista di Gioiosa Jonica.

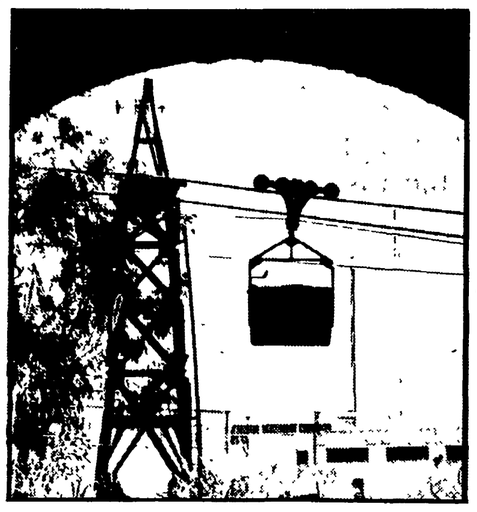
Eravamo stati facili profeti? No. Ci voleva proprio poco per capire che con il centro-sinistra sarebbe stata ammainata al comune di Gioiosa Jonica anche la bandiera della lotta contro la mafia.

Di questo, ne terranno certamente conto, al momento opportuno, gli elettori di Gioiosa Jonica e, soprattutto, le centinaia di vittime dei taglieggiamenti e delle violenze mafiose.

L'utilizzo delle 120 mila tonnellate prodotte nell'isola

Se l'alluminio sardo non salpasse più il mare...

Nella conferenza regionale organizzata dai sindacati a Portovesme analizzate le debolezze di un settore che potrebbe spingere la regione fuori del tunnel della crisi



CAGLIARI — A Portovesme sorge il più grosso polo integrato dell'industria di base dell'alluminio italiano: arriva bauxite dall'Australia (circa 1,2 miliardi di tonnellate) ed escono alluminio primario per circa 100 mila tonnellate ed allumina per circa 400 mila tonnellate.

La situazione del settore attualmente è anomala: le imprese pubbliche controllano la quasi totalità dell'alluminio primario nazionale; le multinazionali estere e i privati controllano le quote di larga maggioranza delle remunerative seconde e terze lavorazioni. Male, dunque, nell'intero paese, e peggio in Sardegna: l'integrazione a valle è nulla. O meglio, esiste la Comsal a Portovesme, ma è un fantasma, mentre potrebbe fatturare ogni anno 50 miliardi di laminati e di foglio sottile. Creando centinaia di posti di lavoro a più bassi costi di investimento.

Quale futuro attende la produzione di alluminio? L'interrogativo è in realtà più complesso: riguarda il futuro dell'industria mineraria metallurgica non solo in Sardegna, ma in tutta Italia.

Su questi problemi abbiamo chiesto un contributo al compagno ing. Tore Cherchi, tecnico dell'Alsar e dirigente della Federazione comunista del Sulcis-Iglesiente.

Come e in che misura lo sviluppo del comparto dell'alluminio può contribuire a spingere l'economia sarda fuori dal tunnel della crisi? Questo il quesito posto alla recente conferenza regionale organizzata dai sindacati confederali e di categoria all'interno dello stabilimento Alsar di Portovesme, dove annualmente vengono prodotte circa 120.000 tonnellate di alluminio primario.

Il tema è di scottante attualità sia per il quadro della situazione occupazionale dell'isola (su 50.000 unità attive, 15.000 lavoratori sono in cassa integrazione e 80.000 sono i disoccupati) sia per la profonda crisi che scuote un apparato industriale fondato in massima parte sulla raffinazione e sui derivati del petrolio.

Carbone, piombo, zinco hanno, per contro, non poche prospettive di espansione ed appaiono come i soli comparti industriali capaci di portare, nel breve-medio periodo, un qualificato sviluppo dell'occupazione e della produzione. Certamente non risolvono tutti i problemi della struttura industriale sarda: resta fondamentale il risanamento ed il rilancio dell'industria chimica.

Una società finanziaria del gruppo EFIM (la MCS) controlla integralmente il pacchetto azionario dei due maggiori produttori italiani di alluminio primario (Alsar e Alumetal) e, in compartecipazione con una multinazionale svizzera (Alusuisse), quello della Sava. L'alluminio primario italiano è quindi essenzialmente in mano pubblica, e le partecipazioni statali sono il fondamentale interlocutore dei sindacati, anche se non il solo.

A fronte di una favorevole situazione di mercato, l'industria pubblica dell'alluminio, pur dimostrando una certa vitalità, si muove impacciata di lacci (che provocano ogni anno perdite per alcune centinaia di miliardi) il cui taglio è indispensabile se si vuole che acquisti il necessario dinamismo. Il confronto con i grandi gruppi stranieri operanti nel settore evidenzia anomalie o, meglio, vizi strutturali: da un lato la debolezza delle strutture finanziarie e l'elevato costo dell'energia provocano un forte squilibrio dei costi; dall'altro lato il basso grado di integrazione del ciclo produttivo a valle del primario.

La debolezza della struttura finanziaria delle tre società italiane operanti nel primario (in particolare l'Alsar e la Alumeta) ha comportato una enorme crescita degli oneri finanziari. L'alluminio, poi, assorbe molta energia, in particolare durante la fase elettrolitica, e questa costa alle aziende italiane (che utilizzano prevalentemente petrolio) molto di più che a quelle straniere (che utilizzano energia idroelettrica).

Per attenuare questo divario, il CIPE deliberava alla fine del 1977 il passaggio all'Enel, sotto forma di *leasing*, delle centrali termoelettriche Alsar, Alumetal e Sava. In tal modo l'ente elettrico sarebbe diventato debitore verso le tre aziende di un canone annuo da pagare sotto forma di energia. Il CIP ha congelato il prezzo del kwh.

Quest'ultimo provvedimento è stato attuato mentre rimaneva lettera morta la delibera del CIPE. Ma il problema energetico non si risolve con una delibera del CIPE che sgrava un settore (quello dell'alluminio) di un peso insostenibile, scaricandolo altrove. Il modo vero sta nelle fonti di approvvigionamento. E qui non può non saltar fuori il carbone Sulcis, la cui utilizzazione per alimentare il nucleo industriale di Portovesme è da sempre una delle fondamentali rivendicazioni delle popolazioni locali.

E veniamo al tema dello sviluppo. Il basso grado di «verticalizzazione» del ciclo produttivo, mentre mancano o sono insufficienti le manifatture per trasformare i prodotti sfornati dall'industria di base, rendono anomala questa industria. Le 120 mila tonnellate di alluminio primario prodotte all'Alsar vanno a creare ricchezza altrove. A valle dell'Alsar esiste solo la COMSAL che, a pieno regime, potrebbe produrre 20.000 tonnellate di laminati.

L'Efim dovrebbe intervenire direttamente nell'industria di base e nelle seconde e terze lavorazioni per iniziative di grandi dimensioni. Insieme con la Regione o con altri enti nati per promuovere lo sviluppo del Mezzogiorno, l'Efim dovrebbe insomma creare le condizioni per il sorgere di piccole e medie iniziative manifatturiere attorno ai grandi impianti.

Questo finora non è accaduto, né i segnali per il futuro sono positivi. Le partecipazioni statali si presentano con un pacchetto di proposte che prevedono a valle del primario la costruzione di un impianto per *estrusione* ad Iglesias (80-100 addetti subito, con possibilità di arrivare a 300) e, a monte, il raddoppio dell'Euroallumina. A tali iniziative si affianca la costituzione di un centro di ricerca di notevoli dimensioni (250 addetti) vicino a Cagliari.

Ancora una volta viene privilegiata l'industria di base che offre poca occupazione ed assorbe ingenti capitali. «Questo investimento — ha sostenuto A. Pedixi, della segreteria della Federazione comunista del Sulcis — non può essere considerato una iniziativa a favore della Sardegna, ma al più un servizio che la Sardegna rende all'economia nazionale. Conseguentemente non è ammissibile che vengano utilizzati i fondi stanziati a favore del Mezzogiorno».

Il sindacato calca l'accento sull'esigenza di programmare sin da adesso iniziative capaci di assorbire interamente le 1500 persone che verranno impegnate nel montaggio degli impianti, per evitare la successiva disoccupazione «di ritorno», tristemente nota nell'isola.

Tore Cherchi

Riunione dei dirigenti del PCI di Cagliari

Convegno dei quadri comunisti: «La sola via di uscita è la lotta»

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Al convegno dei quadri comunisti della federazione di Cagliari i compagni delle sezioni, gli amministratori, gli operai, i giovani e le donne hanno parlato della crisi, delle fabbriche, dei quartieri degradati, dei compiti immediati e futuri.

Oltre 12 mila iscritti al PCI, 120 sezioni territoriali, decine di cellule aziendali, più della metà dei comuni diretti dalle sinistre, la Provincia per la prima volta con un presidente comunista: questo è il partito reale.

Il pericolo per questo partito che il malessere sociale e la disgregazione della città si trasformino in un ripiegamento o in ritirata è diffuso. Ma il convegno ha ribadito: l'unica via di uscita è nella lotta. Di qui l'impegno per la ripresa del movimento di massa.

E' questa la prospettiva per gli oltre 20 mila giovani della provincia senza lavoro, iscritti nelle liste speciali. E' questa la strada scelta dagli operai in cassa integrazione (8500, una percentuale tra le più alte d'Italia), dai lavoratori che difendono strenuamente le fabbriche, dai contadini e dai braccianti che si battono per la riforma agro-pastorale.

La città non va dimenticata, nè trascurata, come talvolta è avvenuto. Cagliari, con i suoi problemi gravissimi, la disgregazione e lo sfascio, deve «essere in cima all'attività del partito». Il colera e l'epatite virale, ma non solo; la droga, la delinquenza minorile, l'assenza di vita associativa, i quartieri privi di servizi e di spazi, gli ospedali incivili: questa è Cagliari oggi. Una DC, arroccata su posizioni anni '50, sorda a qualsiasi richiamo sia pur minimo di risanamento e di pulizia; ecco chi va messo sul banco degli imputati!

«Quanto alla sconfitta delle ultime elezioni non possiamo attardarci in una sorta di retrospettiva — ha sottolineato il compagno Piersandro Scano, della segreteria federale, nella relazione introduttiva — dobbiamo compiere una sintesi del momento post-elettorale, ma per guardare alle cose da fare, ai compiti dell'oggi».

E' seguita una discussione serrata, vivace, aperta. Il partito vuole rompere il cerchio della rassegnazione e del disimpegno.

Su quali obiettivi chiamare i lavoratori, i giovani, le donne, a lottare, a scendere in campo? Antonio Marrocu, operaio della Snia di Villacidro, ci sembra abbia risposto per tutti: «E' necessario fare uno sforzo, anche ricorrendo all'immaginazione per creare movimenti di massa tesi allo sviluppo economico e sociale. Da noi una prima iniziativa è in cantiere: la marcia del lavoro, dei giovani, degli operai, delle donne, che non riguarderà un solo paese, ma si snoderà per tutto il Guspinese».

«Uscire dalla crisi in Sardegna è possibile, ma dobbiamo rilanciare su basi nuove il movimento della rinascita, la politica di programmazione, la battaglia autonomistica, la lotta per la pace e la distensione. La conferenza Stato-Regione può essere un momento decisivo» ha affermato nel suo intervento il compagno Gavino Angius, segretario regionale del PCI.

Su questo punto le indicazioni del convegno sono risultate chiare: incalzare la giunta regionale, del tutto debole e inadeguata, perchè i programmi vengano realizzati; premere sul governo centrale perchè mantenga gli impegni assunti.

A Cagliari soprattutto. «Qui — ha aggiunto Francesco Cocco, dirigente della sezione Lenin — in una città che riassume quasi in un groviglio inestricabile tutte le contraddizioni di una città tipicamente meridionale, dobbiamo saper raccogliere la sfida».

10 anni fa ha incominciato a soffiare un vento nuovo di cambiamento e di trasformazione. Il partito è riuscito a capire, ha colto le esigenze della gente, in primo luogo delle nuove generazioni? L'interrogativo rimane aperto. La *questione cittadina* può essere decifrata affinando le nostre conoscenze, uscendo dall'isolamento, allargando l'area dell'egemonia.

I movimenti di questi mesi e di questi giorni sono il primo importante passo. «Il partito negli anni '80 — ha ricordato Scano, ed ha ripreso Gianni Cervetti, della direzione nazionale, nelle conclusioni — non può discutere in eterno. Il dibattito deve intrecciarsi strettamente con l'iniziativa. Un partito che non si chiude, ma che si apre alla società, che lotta e che sa governare. A questo appuntamento di dibattito e di azione non si deve mancare».

Antonio Martis

Quasi tutti dimessi i ricoverati per colera negli ospedali cagliaritani

Quando la città è un «portatore malsano»

Per fortuna l'ondata epidemica sembra passata - Il fenomeno della paura di contagio - Conclusa dall'Istituto superiore della Sanità l'indagine sulla malattia - I problemi igienici del centro urbano

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Il colera come maledizione? Sembra proprio di sì. Alcuni dei ricoverati dimessi qualche giorno fa, al loro rientro a casa hanno avuto una sgradita sorpresa: la gente, i vicini, anche i parenti evitano di avvicinarli. «C'è chi evita perfino di parlare con noi, se non a distanza di "sicurezza", oppure per telefono. Pare incredibile, ma la gente teme il contagio»: affermano i primi dimessi, esprimendo sorpresa e dolore.

Il termine «colera» evoca evidentemente un sottofondo di paure secolari? Alcuni di questi *nuovi emarginati* si sono rivolti alla stampa e alla radio, pregando di informare che «il colera non è contagioso per via diretta». Le condizioni igienico-sanitarie della città sono all'origine del dramma. Ecco i veri «portatori sporchi» di ogni genere di malattie infettive.

Per fortuna, il peggio sembra passato. Il reparto isolamento dell'ospedale SS. Trinità si è praticamente svuotato. Dei sei ricoverati nelle scorse settimane, l'ultimo rimasto in osservazione è stato dimesso ieri. L'Istituto Superiore della Sanità ha intanto concluso l'indagine sulla epidemia. Il bilancio parla di sei casi accertati e di altri sei «portatori sani» individuati. Complessivamente dodici. Il dossier, che spiega i risultati delle analisi di laboratorio, si trova ora nelle mani delle autorità sanitarie e degli amministratori locali. Tutti i dubbi non sono stati risolti.

Perchè il colera soltanto a Cagliari e non anche in altre zone? Perchè, a distanza di sei anni, è scoppiata la nuova epidemia? Ancora. Il colera è endemico? Sono interrogativi inquietanti, che attendono risposte precise. E' certo che il virus, provocato dalla dilagante sporcizia e dall'inquinamento degli stagni, trova un habitat tra i più accoglienti a Cagliari. Quindi, il vibrione del colera (come l'epatite virale, il tifo, la salmonellosi) nel capoluogo sardo è di casa.

Le misure di sicurezza non possono venire assolutamente meno. Il rischio che tutta la faccenda si chiuda nel giro di poche settimane è presente. D'altronde, i precedenti ci sono. La cintura di sicurezza deve pertanto rimanere. Ma non basta. L'intero territorio va risanato. La giunta democristiana di centro-destra ed il sindaco De Sotgiu sapranno essere all'altezza della situazione Il piano di emergenza è partito con incredibile ritardo, perdendo ogni carattere straordinario.

Dal loro canto, i comunisti non intendono in nessun modo abbassare la «guardia». Continueranno ad incalzare gli amministratori. I problemi da risolvere sono tanti. Uno gravissimo tocca da vicino pescatori e venditori di frutti di mare. Colpiti dai provvedimenti di «sicurezza», si trovano senza lavoro.

L'AQUILA - Lettera del capogruppo PCI al sindaco

Il metano non passerà nelle zone diseredate?

L'AQUILA — Un ennesimo affronto alla parte più povera dell'Abruzzo cioè alla popolazione del territorio montano interno, sta per essere consumato dalla giunta regionale. E' ciò che si apprende da una indignata lettera, inviata il 19 novembre dal compagno Alvaro Iovannizzi, capogruppo del PCI al Comune de l'Aquila, al sindaco onorevole Lopardi, che recita testualmente: «So che sei già informato dello "studio" della fattibilità relativa alla metanizzazione dell'Abruzzo adottata dalla giunta regionale e fatta circolare dall'assessore al lavoro Di Camillo. Si tratta, a mio parere, dell'ennesima manifestazione di faziosità e di insensibilità dell'attuale giunta centrista. Infatti, la proposta della giunta, mentre include, giustamente, tutte o quasi tutti i comuni della fascia costiera, *sciu-le* ingiustamente tutti o quasi tutti i Comuni dell'Abruzzo interno. Per quanto riguarda, poi, i 108 comuni della provincia de l'Aquila, la giunta prevede interventi per sei comuni nella Marsica, sei nella Valle Peligna, e addirittura tre dell'Aquilano: l'Aquila, Barisciano e S. Demetrio!»

Gli «amici» del primo cittadino

VIBO VALENZIA — Succede, di questi tempi, che a venire perseguiti talvolta non siano i rei, o presunti tali, quanto coloro che compiono il loro dovere. Ecco che due vigili urbani di Vibo Valentia elevano una contravvenzione nei confronti di un parrucchiere, che a loro giudizio, non osservava le più elementari norme igieniche e vengono denunciati alla procura della Repubblica per «abuso di potere».

Qualcuno penserà dal commerciante contravvenzionato. Ed invece no, dal sindaco della città.

E così il primo cittadino, nella persona del senatore Murmura, ora dimessosi dalla carica per evidente incompatibilità con quella di parlamentare senza sentire i due vigili (essendo stato colpito un suo «amico»), abdica ai doveri cui la carica di sindaco avrebbe dovuto tenerlo stretto e, «in primis et ante omnia», denuncia i vigili.

Democrazia e buon senso avrebbero consigliato ben altro comportamento: innanzitutto la verifica di quanto dichiarato dai due vigili.

La verità è che da quando, il 3 di giugno, la dc ha ottenuto la maggioranza al Comune, non bada alle «sottigliezze» elegge un sindaco, appunto incompatibile, e compie tutta una serie di atti la cui analogia ci riporta necessariamente a tempi antichi di memoria infausta.

an. p.

COMUNE DI ACRI

PROVINCIA DI COSENZA

AVVISO DI LICITAZIONE PRIVATA

Questa Amministrazione deve appaltare i lavori di costruzione della Scuola Media nella Frazione S. Giacomo il cui importo a base d'asta è di Lire 329.700.000.

La gara sarà esperita col sistema di cui all'art. 1 lettera a) della legge 2-2-73 n. 14 e con ammissione di sole offerte in ribasso.

Gli interessati potranno chiedere di essere invitati alla gara entro il termine di giorni dieci dalla pubblicazione del Predetto avviso al Bollettino Ufficiale Regione Calabria.

Acri, lì 16-11-1979.

IL SINDACO Angelo Rocco